

La VOCE

del Comitato per la Jugoslavia G.A.MA.DI.
e del Coordinamento per la Jugoslavia

Responsabile Andrea Martocchia



La VOCE ANNO XVII N°2	dicembre 2014	PAGINA 1 - 21

Tweet 0

70-esimo Anniversario della Liberazione di Belgrado

Dopo un lungo periodo di oblio, quest'anno la celebrazione del 70-esimo anniversario della Liberazione di Belgrado nella II Guerra Mondiale ha avuto una profonda e vasta eco; essa è durata per alcuni giorni, comprendendo diverse manifestazioni ed alcuni momenti celebrativi che hanno avuto risonanza anche lontano, al di fuori dei confini della Serbia.
Nella serie di manifestazioni, vanno annoverate tra le più importanti: la parata militare che si è svolta giovedì 16 dicembre con l'arrivo del Presidente della Federazione russa Vladimir Putin, la cerimonia solenne che si è svolta al Centro Sava domenica 19 dicembre e l'atto conclusivo della deposizione di corone e fiori da parte di tante delegazioni al cimitero-memoriale dei caduti della Liberazione, lunedì 20 dicembre.
Della parata militare e della visita di Putin si è detto e scritto molto sia all'interno che fuori. Perciò mi limiterò in questo scritto a considerare due altre importanti iniziative: la cerimonia solenne al Centro Sava, il modo in cui si è svolta, e la deposizione delle corone nel cimitero-memoriale.
La cerimonia solenne dedicata alla Liberazione di Belgrado si è svolta in una Sala dei concerti pienissima, di fronte a più di 3000 rappresentanti della vita politica e pubblica del paese ospitante, dei rappresentanti del corpo diplomatico dei paesi Alleati della II Guerra Mondiale e di centinaia di delegati di alcune Repubbliche jugoslave ex federate. La sala non è stata decorata con alcuna simbologia che indicasse di quale manifestazione si trattava.
Una significativa parte della cerimonia è stato lo spettacolo musicale-scenico e audiovisivo su tre monitor che ha rappresentato la storia di un eroe protagonista della lotta per la Liberazione di Belgrado, fino alla terza generazione della sua stessa famiglia. A questo è seguita l'apparizione in scena di 41 reduci viventi delle operazioni di combattimento per la Liberazione di Belgrado, i quali sono stati salutati dal Sindaco di Belgrado, Siniša Mali, e dal Ministro degli Affari Interni Nebojša Stefanović. Ambedue si sono poi rivolti ai presenti.
Lo spettacolo è stato diretto dal noto attore Dragan Bjelogrlić.
Rivolgendosi al pubblico, né il Sindaco né il Ministro hanno mai, nemmeno una volta, usato termini come "partigiani", "guerra popolare di liberazione", "rivoluzione", "comunisti", e nemmeno "comandante supremo, generale di Jugoslavia Josip Broz Tito". Niente di tutto questo è stato ricordato, nemmeno nella parte scenico-cinematografica della cerimonia. I presenti hanno invece potuto sentir menzionare concetti come "ravnogorac" [detto di appartenente al movimento di Ravna Gora, ovvero sinonimo per "cetnico" (ndT)] e "rosso", ma quest'ultimo non con riferimento ai partigiani, bensì ai soldati dell'Armata Sovietica.
Secondo il ministro Stefanović "una parte importante nella Liberazione di Belgrado l'ha avuta il nostro esercito nazionale, insieme agli alleati sovietici, sicché la vittoria è stata ottenuta dai nostri eroi e da quelli sovietici".
Nel video-documentario si sono intraviste in un paio di occasioni bandiere jugoslave con la stella rossa, in forma statica, mentre in forma dinamica dominavano le bandiere sovietiche e quella serba senza stella. Lo spettacolo è terminato con l'apparizione sul palcoscenico delle bandiere sovietica e serba.
In complesso, si è trattato di una strana mutazione dell'unità storica originaria, con una componente sovietica ed una componente jugoslava castrata. Pertanto una parte dei presenti ha mostrato amarezza, e si sono sentite anche le proteste degli scontenti.
Questo è solo un indicatore che conferma come stia lavorando la controrivoluzione, iniziata con la secessione degli anni '90, quando hanno vinto le forze che erano state sconfitte nella II Guerra Mondiale. E siccome la storia è scritta dai vincitori, allora è chiaro da dove vengano la falsificazione e la revisione della Storia.
Gli organizzatori si sono concessi inoltre qualcosa di assolutamente inaccettabile anche solo dal punto di vista delle buone maniere. In mezzo a più di 3000 presenti, vi erano anche alcune centinaia di partecipanti provenienti da tutto il territorio jugoslavo, e tutti con regolari inviti. Solo dalla Croazia e dalla Slovenia erano arrivati quattro autobus, oltre a numerosissime automobili private. Erano venuti per l'importanza della manifestazione, c'erano anche i famigliari di chi aveva partecipato alla battaglia per la liberazione della città, in qualche caso perdendo anche la vita. Né gli organizzatori, tantomeno i media mainstream li hanno ricordati, neppure con una parola, il che è contro ad ogni regola protocollare e del vivere civile. E questo silenzio sui tanti ospiti danneggia la ben nota ospitalità serba.
Lunedì 20 dicembre, al cimitero-memoriale, la cerimonia è stata dedicata ai combattenti dell'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo e dell'Armata Rossa morti durante la Liberazione di Belgrado. L'atmosfera è cambiata rispetto a quella della cerimonia del giorno precedente. Oltre ai componenti ufficiali, da protocollo, ai rappresentanti delle istituzioni pubbliche, corone sono state portate anche dagli ambasciatori di Russia, Azerbajdjan , Bielorussia e Ucraina, oltre che da persone provenienti da svariate parti della Jugoslavia, tra i quali anche i rappresentanti dei tre partiti comunisti di Serbia, con i rispettivi stendardi e striscioni.
Le celebrazioni per la Liberazione di Belgrado, durate dunque svariati giorni, dimostrano come vi sia una scissione nella società serba, ma ciò non riguarda la sola Serbia: processi controrivoluzionari si svolgono in tutte le repubbliche della Jugoslavia, solo che sono più evidenti in Croazia e in Serbia.

La battaglia per la liberazione di Belgrado
La battaglia per la liberazione di Belgrado dura dal 14 al 20 dicembre 1944, e rappresenta una tappa fondamentale nel modo di condurre la Guerra di Liberazione. In quel momento si passa dalla guerriglia a una forma di combattimento da grande esercito. Le forze del NOVJ (Esercito di Liberazione Nazionale della Jugoslavia) si raccolgono in 8 divisioni con circa 40000 combattenti; da parte sovietica partecipa il quarto Corpus meccanizzato, con altrettanti soldati. La difesa tedesca consta di 55000 unità.

Nelle battaglie periscono 2953 combattenti del NOVJ e 976 uomini dell'Armata Rossa. Dalla parte del nemico il numero di morti ammonta a di 25000. A causa del coraggio dimostrato, 13 appartenenti all'Armata Rossa saranno insigniti del titolo di Eroi Nazionali della Jugoslavia.
Vladimir Kapuralin
[L'autore è presidente del SRP - Partito Socialista dei Lavoratori, Croazia.
Trad. a cura di Tamara, Ivan e Andrea per il Coord. Naz. per la Jugoslavia - onlus]

Tweet 0

Eulex da buttare? In Kosovo sospetti anche sulla giustizia

O è infame l'accusa o è infame il magistrato.Tutta la rivedere Eulex, compiti, ruoli, gararchia e prebende

di Ennio Remondino, 10 dicembre 2014

Un procuratore britannico della missione Eulex accusa tre colleghi, tra cui un italiano, di essersi 'venduti', chiudendo casi di omicidio per denaro. Il capo della missione promette 'un'inchiesta approfondita' e intanto sospende l'autrice della denuncia mentre gli accusati restano al lavoro

Lo scopo della missione europea, lanciata nel 2008, era quello di aiutare le autorità kosovare a lottare contro la corruzione e instaurare nel Paese lo stato di diritto. Ora è proprio Eulex Kosovo a trovarsi al centro di pesanti accuse di corruzione. Prima si sussurrava di 'lottizzazione' tra Stati e competizione per ruoli di comando. Ora direttamente di soldi, oltre ai molti che già percepiscono regolarmente. A fare scoppiare il caso il procuratore britannico Maria Bamieh, ora sospesa dal suo incarico. La cosa singolare, legate forse a ben strane procedure, è che gli accusati restano al lavoro.

Le accuse sono gravi: Bamieh ha raccontato al quotidiano locale Koha Ditore di avere raccolto elementi secondo cui i responsabili di Eulex si sarebbero fatti comprare per chiudere almeno tre inchieste penali riguardanti casi di omicidio e corruzione. La denuncia riguarda in particolare il procuratore capo della missione, la ceca Jaroslava Novotna, il giudice italiano, Francesco Florit e il procuratore canadese, Jonathan Ratel. Bamieh sostiene di avere informazioni secondo cui l'Unione europea "spreca soldi dei contribuenti e non fa nulla per il popolo kosovaro". L'acqua calda brucia.

Secondo l'agguerrita Maria Bamieh, ad esempio, il magistrato di Udine Francesco Florit avrebbe intascato una tangente di 300mila euro per annullare un'accusa di omicidio. Ovviamente tutto da dimostrare. Come la 'conversione' di Florit che dopo aver imparato l'albanese avrebbe osservato il digiuno del ramadan. Quasi banale l'accusa al capo della procura speciale di Eulex, Jonathan Ratel, di un trattamento di favore al parlamentare kosovaro Azem Syla. Caso ancora più drammatico, il favore al gruppo di Drenica' dell'UCK per crimini contro civili i serbi ed albanesi nel 1998-1999.

Per capire: sino ad oggi la massima sanzione per crimini di guerra inflitta da un giudice kosovaro è stata la sospensione dal lavoro per tre anni al leader del gruppo, Sami Ljustaku, che frequentava amicali funzionari Eulex. Altri membri del gruppo potevano lasciare le celle per notti brave nei ristoranti di Pristina. Gli stessi frequentavano abitualmente alcuni alti rappresentati del governo kosovaro, tra i quali il ministro della Giustizia Hajredin Kuci, il ministro degli Esteri, Enver Hodzaj, e il procuratore di Pristina, Ismet Kabasijer. Un bel giro di galantuomini al disotto di ogni sospetto.

Storiaccia con memoria di cose d'altri tempi, scandali schivati e inchieste delicatissime 'aggiustate' quando a 'proteggere' il Kosovo nei liberato era ancora Unmick e la giustizia del dopo guerre era governata dagli americani. Da un americano. Ma c'erano anche alcuni bravi magistrati italiani e sbirri che forse hanno memoria, o altro. Ma non divennero mai Eulex. Per caso? Il presidente della commissione esteri, il tedesco Elmar Brok e il direttore per i Balcani, Fernando Gentilini, scoprono che 'lo scandalo mette in gioco la credibilità della missione Eulex e dell'Ue in Kosovo'. Applausi.

Brucia ancora sull'Italia la storia dei tre jihadisti kosovari in giro per il mondo con un nostro visto. Uno si è fatto saltare in aria in Iraq, ma gli altri due sono a spasso. Lo scandalo all'ambasciata di Pristina in Kosovo, dove sono stati forniti centinaia di visti turistici 'facilitati'. Coinvolti alcuni dipendenti locali e lo stesso ex ambasciatore, Louis Michael Giffoni, rimpatriato e congedato dal Ministero degli Esteri in fretta e furia. I visti erano venduti a 3.500 euro con l'aiuto di Uke Rugova, parlamentare e figlio del defunto presidente e padre dell'indipendenza del Kosovo, Ibrahim Rugova.

Tweet 0

Il confine orientale laboratorio «rovescista»

di Davide Conti, su Il Manifesto del 12.11.2014

Nell'dicembre 2011 il consiglio comunale di Trieste, era sindaco Roberto Cosolini del Partito democratico, respingeva la mozione presentata da Franco Bandelli e Alessia Rosolen che chiedeva l'intitolazione di una strada al 12 giugno 1945, secondo loro data della liberazione.
Quel giorno in realtà segna il passaggio di consegne dell'amministrazione della città dalle truppe Alleate jugoslave alle truppe Alleate angloamericane dopo la Liberazione del 1 maggio e la fine della guerra, in Europa, l'8 maggio.
Tuttavia, lo sappiamo, la seconda apparizione della stessa tragedia si può manifestare in forma di farsa e così stessa maggioranza e stesso sindaco tre anni dopo hanno deciso di accogliere la medesima mozione della destra Bandelli-Rosolen confermando che il confine orientale è davvero il laboratorio privilegiato del revisionismo «rovescista».
In principio fu l'omissione dei crimini di guerra italiani nei Balcani in nome della pacificazione nazionale e degli equilibri internazionali della Guerra Fredda.
Dalla metà degli anni '90 si passò al tentativo strabico delle parificazioni partigiani-salotini (repubblichini) e shoah-foibe fino all'istituzione, nel 2004, della giornata del ricordo coincidente con la firma del Trattato di Pace e contraltare della giornata della memoria.
Narrativamente strutturata nel discorso pubblico attraverso le misure empatiche della rappresentazione del dolore, che tutto e tutti equipara, quella riscrittura della storia per legge si proponeva come risarcimento della «memoria dei vinti» e conseguente legittimazione degli eredi, ormai al governo, dei «ragazzi di Salò».
Oggi l'iniziativa della destra in corso in questi giorni a Trieste porta a evoluzione il dispositivo politico di enunciazione del passato concertato nelle assemblee elettive, presentando «due liberazioni»: quella «titina» del 1 maggio, comunista, sanguinaria e sotterrata dalle macerie del

Segue da Pag.22: Il confine orientale laboratorio «rovescista»

muro di Berlino e quella anglo-americana «vera» del 12 giugno contro cui la stessa destra omette la sua storica contestazione di legittimità, simboleggiata dall'opposizione ai «diktat» del Trattato di Pace del 1947 e dalle manifestazioni, con morti e feriti, del dicembre 1953.
I termini del conflitto memoriale si spostano dallo scontro fascismo-antifascismo, attraversano la frattura politica comunismo-anticomunismo e rivolgono lo sguardo all'approdo conclusivo del riconoscimento ideologico del sistema unico di riferimento, valoriale ed economico-sociale, dei soli liberatori «occidentali».
Un uso politico che omette due elementi immodificabili della storia: la convergenza fattuale nella «grande alleanza antifascista» di angloamericani, francesi, sovietici e jugoslavi; il carattere internazionale della Resistenza che nel fuoco della «gu

Tweet 0

totale» destrutturò il paradigma nazionalista sostituendolo con l'assioma del diritto dei popoli.
In Italia la proiezione di tali rivolgimenti determinò la nascita della democrazia repubblicana e ciò dovrebbe indurre a non postulare un piano pubblico fatto di «doppie verità».
Il confine orientale rappresenta più di altri uno spazio storico-direzionale del nostro passato che racchiude il razzismo anti-slavo e i crimini di guerra italiani; le foibe, l'esodo e le ragion di Stato dell'impunità. Il permanere della strumentalizzazione di quelle drammatiche vicende oltre a replicare una narrazione distorta, raffigurata dalla mancata pubblicazione in Italia della relazione della Commissione italo-slovena, non fa che allargare la faglia tra passato e presente in un continuumdi persistenze e rimozioni che impedisce di definire un

tempo lungo della storia in cui siano riconoscibili un passato di provenienza e un futuro di approdo.
Così in un presente senza punti cardinali crea polemica l'intervento del presidente del consiglio comunale Furlanic — saranno presentate oggi contro di lui due mozioni — che correttamente afferma che la Liberazione della città di Trieste si ebbe con l'ingresso in città dei partigiani jugoslavi e italiani.
Viene in mente De Gasperi che, consapevole dell'eredità fascista, nella conferenza di pace a Parigi si rivolse agli Alleati affermando «in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me».
Forse se intervenisse oggi al consiglio comunale di Trieste troverebbe dalla sua non solo la personale cortesia dei convenuti.

La provocatoria risposta dell'Unione Europea al KKE sulla messa al bando del Partito Comunista di Ucraina

Partito Comunista di Grecia (KKE) | solidnet.org (Fonte: osservatorio - europa - politica e società - 19-09-14 - n. 512)
Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare - 17/09/2014

La risposta dell'Alto rappresentante della politica estera dell'UE all'interrogazione del gruppo del KKE al parlamento europeo, in relazione ai tentativi di mettere al bando e rendere illegale il Partito Comunista di Ucraina è stata provocatoria. Il gruppo parlamentare del KKE ha espresso la seguente dichiarazione nel suo comunicato stampa:

"Il pieno sostegno dell'Unione Europea al reazionario governo ucraino ed al suo obiettivo di bandire il Partito Comunista di Ucraina ed incrementare gli atti di persecuzione contro i comunisti è stato confermato dal rappresentante della Politica estera dell'Unione Europea C. Aston, con la sua risposta all'interrogazione del gruppo parlamentare del KKE, il quale ha denunciato la persecuzione del Partito Comunista di Ucraina da parte del governo di quel paese.

La Commissione UE etichetta il governo ucraino come "la scelta del popolo ucraino dopo eque e democratiche elezioni", nascondendo che è giunto al potere attraverso un colpo di stato, in cui i gruppi nazi-fascisti armati hanno preso parte, con il pieno sostegno dell'UE e dei suoi alleati, la NATO e gli Stati Uniti. La Commissione giustifica l'inaccettabile decisione di sciogliere il gruppo parlamentare del Partito Comunista di Ucraina, affermando che ciò è avvenuto "per ragioni procedurali", mentre per quanto riguarda il procedimento giudiziario avviato dal governo ucraino per dichiarare illegale il Partito Comunista dell'Ucraina si limita ad affermare che "seguirà da vicino tutti gli sviluppi riguardanti il caso".

L'ipocrita mero auspicio dell'Alto Rappresentante della UE che "Qualsiasi azione legale debba (...) garantire la correttezza e il rispetto delle norme internazionali riconosciute (...) in particolare per quanto riguarda il rispetto dei diritti politici, civili e umani" e che "Questi impegni e principi sono sanciti anche nell'accordo associazione UE-Ucraina che è stato firmato di recente", è provocatorio.

E' provocatorio perché la campagna anti-comunista è un obiettivo dichiarato del governo ucraino, obiettivo che è accompagnato da persecuzioni, attacchi, minacce e atti di terrorismo contro i comunisti da parte dei partiti borghesi e delle bande fasciste del "Pravy Sektor", ecc., che sostengono il governo. Sono questi i principi stabiliti nell'accordo di associazione tra Ucraina ed UE, questa è l'attuazione del proclami dell'UE sulla "democrazia": l'elevazione dell'equazione anti-storica tra comunismo e fascismo come ideologia ufficiale dell'Unione Europea, insieme ai divieti sull'attività dei comunisti, i simboli comunisti e l'ideologia comunista.

L'anticomunismo accompagna e sostiene la linea politica antipopolare, il nazionalismo, l'abolizione dei diritti democratici e delle libertà del popolo, che vengono imposte dal governo ucraino per servire gli interessi affaristici locali che esso rappresenta, così come gli interessi dei gruppi monopolistici di UE ed USA che stanno consolidando la loro posizione in questo paese e in tutta la regione, massacrando il popolo, nel loro scontro contro i capitalisti russi.

Il KKE rafforzerà la sua solidarietà con i comunisti ed i lavoratori dell'Ucraina, al fine di rafforzare la loro lotta affinché i lavoratori possano lasciare il loro segno sugli sviluppi del conflitto con i capitalisti, il loro potere e le loro unioni imperialiste.

Tweet 0

Ucraina, scene di lotta di classe

di Fabrizio Poggi, su Il Manifesto del 15.10.2014
Macerie d'Europa. Il Donbass è il forziere delle risorse industriali e naturali del Paese, qui la classe operaia è il 40% degli occupati. Non solo la Nato, in gioco nell'est finanza e magnati con il loro abuso della rivolta popolare anti Majdan

«Nelle regioni di Donetsk e Lugansk è stata scatenata una lotta di classe in cui banditi, emarginati e tutta una marmaglia randagia combatte contro la classe di *biznesmen*, liberi professionisti, farmer e tutti coloro che hanno bisogno dell'autorità; come garanzia dei diritti e delle libertà», scriveva tempo fa *Tsensor.net*, emanazione del partito «Patria» di Julja Timoshenko. E *comasscrewing.ru*: «Nel Donbass siamo testimoni di una delle ultime rivoluzioni proletarie. Proletariato industriale ed elementi declassati lottano contro le classi dei contadini, dei piccolo-borghesi e degli oligarchi». Dunque, oltre e al di là della guerra scatenata dal governo ucraino contro le Repubbliche popolari di Lugansk e Donetsk, c'è qualcosa di più profondo che agita la società civile della Novorossija?
È azzardato parlare di un movimento popolare che, difendendo terra e diritti, lotta anche su obiettivi di classe?
Che a Kiev siano al potere un governo e una Rada «legittimati» da milizie neo-naziste, con qualcosa di più di semplici tendenze fasciste, pare fuori discussione. Dati alle fiamme libri su Russia e Urss; gli ucraini proclamati portatori dei geni di una razza superiore; disciolta la frazione parlamentare del Partito comunista ucraino e lo stesso partito sottoposto ad assalti quotidiani, con la prospettiva di essere messo fuori legge (proprio oggi dovrebbe essere in discussione alla Rada un progetto di legge sul divieto «dell'ideologia comunista»); deputati assassinati; giovanissimi studenti fatti sfilare col saluto romano: non c'è bisogno di indagare sui massacri dei battaglioni neonazisti (teoricamente, non controllati dal governo) per inquadrare le scelte di Poroshenko e Jatsenjuk in una linea che mira a fare di Kiev l'avamposto diretto nell'assalto economico-militare occidentale alla Russia.
Chi combatte contro chi, per chi e per cosa nel Donbass? Quanta parte hanno le dispute tra oligarchi dell'ovest e dell'est del paese anche nella crisi in Novorossija? E' stato solo politico il licenziamento tre giorni fa del magnate Sergej Taruta da governatore della regione di Donetsk, da parte del magnate Pëtr Poroshenko? L'oligarca Kolomojskij (governatore di Dnepropetrovsk) ha scatenato le bande neonaziste contro l'oligarca del Donbass Rinat Akhmetov (secondo Forbes il terzo più ricco tra quelli dell'ex Urss) solo per impedirgli di finanziare i separatisti? Gli assalti, a suo tempo, del clan della Timoshenko alla «famiglia» degli Janukovic erano dettati da pure idee «liberali»? E poi i vari Pinchuk, Novinskij, Kosjuk, Tighipko e Zhevago e Bojko: tutte personificazioni di perfette sim
biosi tra cariche amministrative e d'affari.
E quindi, il sostegno aperto alla cosiddetta «azione anti-terrorismo» di Kiev, rientra solamente nel disegno di allargamento a est sia della Nato che monopoli europei, oppure nasconde anche interessi della finanza mondiale e di quella ucraina a spartirsi le risorse della regione? Una regione (abitata per il 57% da ucraini, 38,2% russi e altre 30 nazionalità) che è il forziere delle risorse industriali e naturali di tutta l'Ucraina, con una classe operaia che costituisce il 40% degli occupati. Nella sola area di Donetsk (dal 1924 al 1961 si chiamò Stalino, per gli stabilimenti di acciaio – *stal* — presenti) è concentrato il 20% dell'intera produzione industriale ucraina: miniere, metallurgia, chimica, macchinario pesante, elettroenergetica. E, oltre a quello che è uno dei bacini carboniferi più grandi d'Europa, anche gas (il solo metano è calcolato in 118 mlrd m3) e giacimenti di quarzo, graniti, ferro, alluminio grezzo, mercurio.
Il sito anarco-sindacalista *Rabocij put (Rp*; La via operaia), ancora in febbraio scriveva che «all'inizio delle proteste di Majdan, moltissimi manifestanti non condividevano le posizioni dei nazionalisti
e degli "eurointegranti". Le persone, soprattutto delle regioni occidentali del paese, protestavano contro il governo che le aveva ridotte a estrema povertà. Con questi indirizzi, nazionalisti e fascisti avevano raccolto anche i lavoratori e le proteste si erano allargate alle regioni centrali e orientali, in cui non si può certo parlare di spirito nazionalista o ultradestro».
Anche *Borotba*, di ispirazione trotskista, affermava che «Euromaidan ha avuto un certo supporto di massa tra chi sperava in un avvicinamento alla Ue per migliorare le proprie condizioni di vita: un'illusione reazionaria, ma sufficiente a mobilitare una parte della popolazione contro Janukovic. Sotto la maschera di lotta alla corruzione, c'era un movimento reazionario composto principalmente da intellettuali liberali piccolo-borghesi, elementi sottoproletari e ceto medio impoverito».
Secondo *Rp*, «per evitare la sollevazione rivoluzionaria delle masse, i circoli più reazionari della borghesia videro l'unica via d'uscita in una dittatura apertamente reazionaria; Janukovic non appoggiò tale piano, forse contando sui metodi della democrazia borghese. La destra ucraina, appoggiata da imperialisti europei e americani, dette vita a Majdan per far fuori Janukovic e arrivare alla più reazionaria dittatura borghese». A conflitto iniziato, sempre a detta di Rp, la classe operaia del Donbass non avrebbe «agito autonomamente, ma seguendo le indicazioni ora di una, ora di un'altra parte della borghesia. Ai meeting per dire "no alla guerra", non si è mai detto a quale guerra ci si riferisca. Gli organizzatori dei meeting non hanno bisogno della guerra di classe, bensì della vittoria sui loro rivali in affari al potere a Kiev. Nella Repubblica di Donetsk si rappresentano gli interessi della piccola e media borghesia del Donbass, che, pur non d'accordo con gli oligarchi locali, persegue comunque la conservazione della proprietà! Non ci sarebbe stata nessuna guerra, se la borghesia e "l'oligarchia di Donetsk", non avessero temuto per le proprietà, che i clan borghesi di Dnepropetrovsk, di Kiev e dell'occidente volevano togliere loro».
Che in generale, in Ucraina, fosse in corso una guerra tra clan per una nuova ripartizione delle ultime proprietà statali, fino all'estate scorsa lo scriveva anche RIA Novosti: «Per la fine dell'anno, l'Ucraina prevede di vendere 164 grosse imprese statali, che potrebbero essere spartite tra i milionari danneggiati da Janukovic», a scapito di concorrenti quali «il re del Donbass Rinat Akhmetov, il magnate chimico Dmitri Firtash e Sergej Levochkin. Si perpetuano le guerre tra oligarchi e clan regionali, attraverso cui si è formato il capitale originario sulla spartizione della proprietà sovietica. È in atto una elementare ripartizione della proprietà».
In ogni caso, all'epoca di Majdan e contrapposto a Majdan, nel sudest ucraino prese piede un movimento in difesa dei diritti nazionali, democratici e sociali, che rifletteva il malcontento della popolazione verso il governo degli oligarchi e che cercava di resistere alle violenze fasciste. Non solo. In più occasioni, vari dirigenti della Novorossija hanno parlato del primato della proprietà collettiva su quella privata, della nazionalizzazione della grande proprietà, proclamando i principi del potere popolare. E l'appoggio popolare e dei lavoratori non è mancato. In effetti, tra passi indietro e contrasti tra i dirigenti della repubblica, inevitabili in un movimento di massa che, di per sé, esprime le più varie tendenze ideali o ideologiche, sembra che non tutto sia chiaro nella loro visione dell'anticapitalismo, dell'antifascismo e dei diritti civili, tra tendenze monarchiche e ammiccamenti a certa destra europea. E anche l'iniziale minaccia di nazionalizzazioni delle proprietà degli oligarchi del Donbass è via via stata corretta in proposte di accomodamento coi magnati. Nei giorni scorsi si è annunciato di puntare alla conservazione di uno spazio economico comune con l'Ucraina, attraverso la concessione al Donbass dello status di zona offshore. Ma ora la guerra con Kiev è al primo posto.
A fine agosto il sito Classwar scriveva: «La rivolta nel Donbass è iniziata non solo come lotta di liberazione nazionale. I fondatori della Repubblica di Donetsk parlavano di uno stato "sociale", contrapposto al precedente stato oligarchico ucraino. "Repubblica senza oligarchia e corruzione" — era lo slogan anti-capitalista dei ribelli. Ma mentre le milizie versano il sangue al fronte, la borghesia va al potere. Uno dopo l'altro, ci sono progetti di Costituzione intesi a consolidare il carattere capitalista delle nuove strutture pubbliche, con promesse esplicite di inviolabilità del grande capitale».
E ancora Rp: «I leader di Donetsk parlano solo della lotta contro gli oligarchi. Non hanno mai fatto cenno alla lotta contro la borghesia in generale, dato che loro stessi sono borghesia. Per raggiungere la pace, è necessario non appoggiare nessuna delle parti in conflitto, dato che questa e quella sono nemiche della classe operaia». Sembrerebbe quasi un richiamo a porsi, sin da ora, sulla strada della «costruzione del socialismo in un solo» distretto regionale… Ma intanto la guerra va avanti.

BREVI

Anche la Germania avrà un proprio "Giorno del Ricordo", per recriminare sulla sconfitta nella II Guerra Mondiale e delegittimare i confini di Stato fissati a seguito della vittoria sul nazifascismo. L'Italia ha fatto scuola, con l'istituzione del 10 Febbraio, la giornata dedicata all'odio contro gli "slavocomunisti" che si è voluta fissare nell'anniversario del Trattato di Pace. L'esempio delle politiche propagandistiche, rovesciste e revansciste, dello Stato italiano, sarà seguito in Germania, dove la giornata in onore dei tedeschi dei Sudeti, della Prussia Orientale, del Banato e degli altri territori persi a seguito della sconfitta di Hitler sarà fissata al 20 Giugno, che per l'ONU è la Giornata Internazionale del Rifugiato, con smaccato intento manipolatorio. D'altronde, ben tre Laender tedeschi hanno nel frattempo già istituito le loro "giornate del ricordo"…

Medvedev ha messo in dubbio la salute mentale di Obama
18 Ott 2014 - Dmitrij Medvedev ha espresso la sua preoccupazione per lo stato mentale di Barack Obama. Questa la dichiarazione del Primo Ministro in un'intervista con il canale televisivo americano CNBC.
Medvedev ritiene che sia triste il fatto che il presidente degli Stati Uniti, in un discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha definito la Russia la seconda più grande minaccia per l'umanità.
«Elencando le minacce che affliggono l'umanità o le sfide che l'umanità ha di fronte, al primo posto ha messo la malattia - la febbre Ebola, al secondo posto la Federazione Russa e solo al terzo lo «Stato islamico» (ISIS). «Io non voglio nemmeno commentare questa affermazione, è triste, è una sorta di aberrazione del cervello» ha detto dell'intervento di Obama Dmitrij Medvedev.
Il Primo Ministro russo ritiene che a questi livelli non sia possibile riavviare i rapporti.
Fonte: http://comunicati.russia.it/medvedev-ha-messo-in-dubbio-la-salute-mentale-di-obama.html